

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx e Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.	- le prolétaire - Bimestrale - Una copia 1,5 Euro (L. 3.000) - Abb. ann. 8 Euro (15.000); sost. 10 Euro (L. 30.000) - programma comunista - Rivista teorica in francese: 3 Euro	- il Comunista - Bimestrale - Una copia 1 Euro (L. 2.000) - Abb. ann. 8,5 Euro (L. 12.000); sost. 15 Euro (L. 25.000) - El programa comunista - Rivista teorica in spagnolo: 3 Euro	SUPPLEMENTO AL N. 77 Ottobre 2001 REG. TRIB. MILANO 431/82 FOTOCOPIATO I.P.
---	---	---	--

L'ELOGIO DELLA MEDAGLIA

**Che cosa pensa il nuovo «programma comunista»
delle crisi del partito di ieri, e di se stesso**

Tempo di bilanci e di propositi, così inizia un articolo intitolato «Elogio della pazienza», pubblicato ad inizio d'anno nel n. 1, fine gennaio 97, dal nuovo «il programma comunista». La «pazienza» è qui considerata una questione particolare, «*uno dei nodi centrali del corretto atteggiamento comunista nei confronti della realtà e dei compiti del partito rivoluzionario*», una questione su cui «insistere» facendo «*riferimento sia alla nostra storia che a considerazioni generali*».

Le intenzioni sono buone, e giustamente si vuole collegare l'analisi della situazione generale alle vicende della storia del partito. Qualcuno si potrebbe illudere che il nuovo «programma comunista» cominci a mettere mano finalmente al suo bilancio della storia di un partito di cui si gloria essere la sola e autentica continuazione. La serie non indifferente di crisi che l'ha punteggiata fino alla crisi esplosiva del 1982-1984 lo richiedeva fin da allora; noi ci siamo dedicati subito, convinti che senza quel bilancio non ci sarebbero state le condizioni favorevoli per il superamento della crisi esplosiva riconquistando il patrimonio teorico-politico-pratico della Sinistra comunista, e del partito stesso che la crisi liquidazionista aveva fatto a brandelli, e per la formazione di una nuova organizzazione politica di partito che fondasse i suoi primi passi proprio su quel bilancio. Ai lettori interessati possiamo ricordare il testo che abbiamo pubblicato nel n. 45, Aprile 1995, de «il comunista», come *Intermezzo di collegamento nel lavoro che svolgiamo sul*

bilancio delle crisi del partito, nel quale testo condensiamo il nostro punto di vista su questo problema (1). Oltretutto, a causa di quelle crisi si sono staccati dei tronconi che a loro volta hanno dato vita ad organizzazioni partitiche che si sono fregiate e si fregiano ancor oggi dello stesso nome di partito (partito comunista internazionale) e che rivendicano la stessa origine ed eredità (la Sinistra comunista, in particolare italiana il cui massimo rappresentante è stato Amadeo Bordiga).

Qualcuno si potrebbe illudere di cominciare a trovare solidi argomenti con i quali il nuovo «programma comunista» si distingue finalmente da tutti gli altri gruppi politici detti «bordighisti» non tanto sul piano del Programma generale del partito (che noi, ad es., pubblichiamo sempre come parte integrante della nostra stampa) su cui bene o male tutti i «bordighisti» sono pronti a giurare, quanto sul bilancio stesso delle crisi del partito, sulle linee politiche e sulle valutazioni riguardo i temi più importanti e spinosi che i comunisti rivoluzionari si sono trovati e si trovano di fronte come la questione sindacale, la questione nazionale, la questione del terrorismo, quella del corso dell'imperialismo o quella stessa del partito e dei suoi rapporti con la classe e gli altri partiti che alla classe proletaria fanno riferimento. Speranza vana. Il nuovo «programma comunista» tace su tutto questo; forse è convinto che per distinguersi da tutti gli altri basta chiamarsi... «programma comunista».

Negli anni Settanta, il partito aveva fretta, molta fretta

L'articolo comincia imputando ad una persistente e ventennale crisi economica capitalistica, con piccole variazioni di «ripresa» subito rifluite nel generale processo di crisi, non solo il crollo del blocco sovietico, ma anche la scomparsa di «gruppi e organizzazioni radicate profondamente dentro quel ciclo espansivo in tutte le sue manifestazioni: si pensi alla fine miseranda (ma quanto prevedibile!) dei vari partiti stalinisti e, alla loro sinistra, alla disgregazione e putrefazione della galassia extraparlamentare con la sua arrogante faciloneria teorica, politica, organizzativa».

Non si spiega però come mai «il partito» non fu in grado di prevedere, con altrettanta precisione con cui prevede la crisi generale capitalistica del 1975, il crollo del blocco sovietico, e quindi di preparare teoricamente e politicamente l'organizzazione ad una situazione di grande sconvolgimento non solo degli equilibri mondiali dettati dalla cosiddetta «guerra fredda» ma di tutti i partiti e gruppi politici dipendenti in un modo o nell'altro dall'esistenza del blocco sovietico, per alcuni grande «amico» o, per altri, grande «nemico». E come mai il partito non fu in grado di prevedere non solo la scomparsa, e il perché della loro disgregazione, di gruppi e organizzazioni della galassia extraparlamentare - si è limitato in genere a registrarne il declino o, appunto, la scomparsa -, ma la possibilità di subire esso stesso una crisi disgregativa visto che dal 1968-69 esso era entrato in una fase in cui la fretta e l'impazienza rappresentavano il pericolo maggiore per la sua attività in generale. Basti, a questo proposito, pensare ai «comitati di difesa del sindacato di classe» - 1969/1972 - coi quali, valutando erroneamente la Cgil come un sindacato ancora rosso ma in via di degenerazione data la volontà di unificazione con Cisl e Uil, si pensava di dover e poter impedire alla Cgil di «snaturarsi»; oppure all'impronta data all'attività generale e frenetica del partito sul terreno sindacale e immediato con circolari interne e appelli pubblicati nel foglio sindacale del partito «il sindacato rosso» e nel giornale «il programma comunista» (come «Per la difesa della CGIL dalla sua distruzione», «Basi per la rinascita del sindacato operaio» ecc.); uno per tutti, citiamo l'appello, pubblicato in prima pagina del giornale di allora, dal titolo che è tutto un inno all'impazienza: «Per il decennio della ripresa della lotta rivoluzionaria di classe» (p.c. n.5/1971), e firmato «Partito comunista internazionale, La Frazione sindacale comunista internazionale».

I dirigenti del nuovo «programma comunista», coloro che hanno continuato a sostenere dall'esplosione della crisi 1982-1984 che non era necessario alcun bilancio delle crisi del partito ma che bastava «riprendere il cammino», erano dirigenti anche del vecchio «programma comunista»: hanno forse il coraggio di sostenere di non avere alcuna responsabilità nelle deviazioni in cui il partito è caduto, ad esempio negli anni cruciali che vanno dal 1968 al 1973, anni in cui è maturata ed esplosa la «questione sindacale» e in cui tutto il partito, in Italia e all'estero, è stato indirizzato e spinto verso l'illusione che con il 1975 - anno in cui era stata prevista da Amadeo Bordiga e dal partito stesso una crisi economica capitalistica di dimensione mondiale (cosa che è effettivamente avvenuta) e in cui si prevede anche l'avvio di una corrispondente crisi sociale e rivoluzionaria (cosa che non avvenne né allora né successivamente) - il partito si sarebbe trovato nella situazione favorevole di guida del movimento di ripresa della lotta di classe e rivoluzionaria? La crisi esplosiva del partito, scoppiata nel 1982, trova le sue radici nel mancato superamento della sua grande crisi del 1973 (la cosiddetta crisi «fiorentina»), crisi di attivismo, di volontarismo e di fatalismo nello stesso tempo.

Naturalmente i dirigenti del nuovo «programma comunista» si guardano bene dal prendersi qualsiasi responsabilità. Essi, nell'articolo sull'«elogio della pazienza», con grande distacco e sufficienza vengono a dire che la grande crisi capitalistica del 1975 e il ventennio di crisi persistente successivo, «ha prodotto contraccolpi anche fra coloro (fin dentro le nostre file) che, dal ripresentarsi della crisi economica, si sono aspettati - troppo meccanicamente - un'inversione di marcia sul piano sociale e politico, un ritorno automatico ai «bei tempi andati»: fra coloro cioè che hanno creduto che crisi economica e crisi sociale dovessero necessariamente coincidere o almeno essere la seconda la conseguenza logica e ravvicinata della prima». Ma prima di scrivere queste cose gli immacolatissimi autori di autoelogi sono andati a sfogliarsi le annate del «programma comunista» e le vecchie circolari centrali? Evidentemente no; essi preferiscono sentenziare su fatti che sperano non vengano verificati dai loro attuali e giovani militanti e simpatizzanti, perché ciò li precipiterebbe nella necessità di fare i conti effettivamente - e non a parole - non solo con la storia del partito, ma anche con i loro percorsi all'interno della storia del partito.

E' molto più comodo, per le loro coscienze e per la loro propaganda, non fare i conti col proprio passato e con le proprie responsabilità; meglio, è molto più comodo scaricare su altri difetti, deviazioni, illusioni e colpe su cui oggi discutere dall'alto di una rifatta verginità.

Fretta e impazienza, dite: «fretta di veder risultati concreti alla propria azione, impazienza nei confronti di ciò che veniva sentito inizialmente come «lentezza» e in seguito come «difetto genetico» di un'intera tradizione politica, da gettare dunque alle ortiche». Ma è stato proprio il partito di allora che ha aperto le porte ai frettolosi e agli impazienti, facendo nascere sezioni dal nulla, stimolando le sezioni a costituire gruppi comunisti di fabbrica e comitati per la difesa del sindacato di classe dappertutto, cercando e accettando l'ingrossamento numerico delle sezioni con grande faciloneria organizzativa, politica e teorica. Contro la fretta e l'impazienza, contro la faciloneria organizzativa e la frenesia interventista (se non si interveniva in ogni situazione di lotta, in ogni comitato, in ogni coordinamento, in ogni sciopero proclamato dalle decine di sigle sindacali in concorrenza

fra di loro, sembrava che il partito perdesse occasioni vitali per il proprio sviluppo e per la conquista dell'influenza sulle masse necessaria per guidarle da lì a qualche triennio alla rivoluzione), nella lotta (sì, nella lotta interna, che c'è stata) contro le deviazioni di tipo attivistico e volontaristico nel partito si diffuse una reazione di tipo attendista, che opponeva alla frenesia dell'intervento pratico e dell'azione sul terreno immediato la calma e la pazienza dello studio da bibliotecari della Sinistra comunista, un freddo immobilismo sul piano dell'attività «esterna» al partito verso le masse e la società, una visione paradisiaca della rivoluzione di domani alla quale giungere con un proletariato liberatosi come per incanto e completamente delle tossine democratiche e opportunistiche dell'oggi, e in forza di una copiosa attività letteraria ritenuta altamente educativa. E magari grazie ad un effetto evidentemente magico della crisi capitalistica i cui colpi avrebbero infine vinto l'influenza nefasta dell'opportunismo politico e sindacale sul proletariato, senza che il partito di classe facesse nulla di più che la propaganda dei principi e delle linee politiche generali.

E' mancata la guida centrale

Il fatto è che il Centro del partito (e non è una questione di singoli individui, dato che la selezione naturale svolta negli anni di attività di partito aveva posto quei compagni e non altri in quell'incarico) non ebbe la forza e la giusta visione dialettica dello sviluppo del partito, ed è perciò che subì un vero e proprio pendolarismo fra posizioni caratteristiche dell'attivismo e posizioni caratteristiche dell'attendismo, fino ad esplodere e disgregarsi esso stesso.

Una cosa che sfugge sistematicamente al nuovo «programma comunista» è che, a differenza delle crisi interne in un certo senso periferiche con disrezioni limitate a elementi singoli o scissioni limitate territorialmente ad una o pochissime sezioni avvenute fino alla fine degli anni Sessanta, le crisi ad esempio del 1973 (crisi «fiorentina»), del 1975 (crisi «milanese»), del 1977 (crisi «civildalese»), del 1979-81 (crisi Ivrea-Torino-Marsiglia), del 1982 (prima, crisi «el-oumami»), poi crisi Schio-Torre A., e infine la crisi esplosiva dell'ottobre 82), sono tutte crisi che hanno continuato a scuotere alle fondamenta il partito, ponendo al Centro la grave responsabilità di affrontarne i problemi e le cause prima di tutto dal punto di vista teorico e politico generale e quindi, ovviamente, organizzativo. La debolezza

della risposta politica, e talvolta la mancanza di risposte adeguate, debolezza e mancanza d'altra parte inevitabili per un Centro che oscillava di volta in volta dal fronte dell'attivismo al fronte dell'attendismo, hanno portato l'organizzazione di partito verso la sua disintegrazione senza che il partito stesso se ne rendesse conto, senza che fosse preparato non solo teoricamente ma anche politicamente ad affrontare una eventualità di questo tipo.

Non basta dire che il «nostro partito» di ieri, nato nel secondo dopoguerra, ha svolto un gigantesco lavoro di restaurazione teorica e indispensabile bilancio delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni su cui ha fondato la sua attività pratica interna ed esterna, e che per trent'anni ha costituito la sola risposta marxista non solo alla società borghese ma a tutto lo schieramento riformista e stalinista. Con le medaglie al petto non si assimila la teoria marxista e non si organizza un partito correttamente agente sui diversi piani in cui il partito di classe è chiamato ad agire. Dell'organizzazione fisica di militanti chiamata partito è necessario fare costantemente una spietata analisi del suo sviluppo, della sua coerenza con i principi, con il programma e con i dettami tattici e organizzativi ad essi corrispondenti. Cosa

che non è stata fatta regolarmente, ma in modo episodico e parzialissimo. Sempre pronti a giurare tutti sulle tesi di partito (su quelle scritte da Amadeo Bordiga, naturalmente), e sulle tesi sull'organizzazione del 1965-66 in particolare, non se ne traevano le dovute conseguenze.

Capace nel fare analisi economiche, storiche e sociali del corso dell'imperialismo in generale, o vuoi dell'Egitto o della Cina, in grado di ripresentare i risultati generali della restaurazione teorica sui diversi piani, in grado di polemizzare con lo stalinismo e con tutte le sue varianti di sinistra o di destra, capace di usare il metodo della previsione marxista applicata al corso economico e sociale del capitalismo in generale, il partito non è stato in grado di prevedere che esso stesso, e a partire dal suo organo centrale, avrebbe potuto precipitare in una crisi generale non tanto e non solo *organizzativa* ma di carattere *politico e teorico* devastanti. D'altra parte, ogni problema organizzativo è riconducibile ad un problema politico più generale.

Dunque non è stato preparato a questa eventualità; gli *anticorpi* esistenti non sono stati sufficienti a «raddrizzare» effettivamente il partito quando cominciava a sbandare paurosamente sulla questione sindacale, e non sono stati sufficienti a produrre una lotta interna che riuscisse a

debellare *contemporaneamente* le più pericolose deviazioni che si stavano presentando: l'attivismo sul terreno immediato, l'attendismo in generale, l'amministrativismo sul piano organizzativo, il centralismo fittizio a livello internazionale e nazionale, il localismo più che radicato soprattutto nelle sezioni italiane. Senza una lotta politica interna, adeguata alla gravità dei problemi, le forze coerentemente collegate alla tradizione politica e di prassi della Sinistra comunista non si sono potute rafforzare e non hanno potuto formare quel nucleo coerente e compatto sul quale riorganizzare in tempo il partito superando le crisi interne. Sì perché il partito, per le deviazioni che lo stavano devastando dall'interno, andava inesorabilmente verso l'esplosione e la disgregazione. Il Centro, nel suo pendolarismo, nel suo dare un colpo al cerchio e uno alla botte, usò la forza dell'attivismo contro l'attendismo, quest'ultima contro il localismo, il centralismo formale contro l'attendismo, l'amministrativismo contro l'indisciplina verso le direttive centrali; usò la diplomazia al posto della lotta politica aperta, che doveva essere fraterna ma nello stesso tempo intransigente come la Sinistra comunista ha insegnato in tutto il corso della sua storia. Logorato da tanto tatticismo, alla fine, il Centro stesso scoppiò, e con lui tutto il partito.

Medaglie e revisioni

Di quei problemi non c'è stata traccia negli scritti del nuovo «programma comunista», né all'inizio delle sue pubblicazioni nel 1984, né ora in questo autoelogio fuoriluogo. L'articolo, come volevasi dimostrare, dopo aver affermato che la crisi non ha avuto pietà dei frettolosi e degli impazienti, «condannandoli prima all'impotenza e poi al silenzio e alla scomparsa», non poteva che sostenere che «il nostro partito, per quanto piccolo e ancora non influente, è rimasto sulla scena e ha continuato a lavorare, unica risposta *realistica* nel mare in tempesta dei fallimenti altrui». Medaglia, medaglia!

«Ma la nostra storia non comincia certo con la crisi economica di metà anni '70», continua l'articolo di autoelogio. E qui, la voglia di strafare lancia i nuovi «programmisti» verso una revisione delle origini: il «nostro partito» non si costituisce più nel 1952 con la scissione da «Battaglia comunista», ma viene fatto originare negli anni 1943-45, «quando i compagni dell'emigrazione si riunirono ai compagni rimasti in Italia (dentro e fuori le galere fasciste),

cucendo insieme una prima esile rete internazionale. Che dirà «Battaglia comunista» che ha sempre vantato - e dal punto di vista organizzativo e formale con ragione - di essere stata lei la prima organizzazione rivoluzionaria in collegamento con la Sinistra comunista italiana a costituirsi in Italia in «partito comunista internazionalista»?

Ora il nuovo «programma comunista» opera una revisione storica, mettendosi in diretta concorrenza con «Battaglia comunista»: stessi anni di riorganizzazione formale in partito, stesso nome del partito, stessi compagni dell'emigrazione, stessa testata (!) fino al 1952, anno in cui avviene la scissione dell'unico esistente partito comunista internazionalista dalla quale però nasce un altro partito, che porta lo stesso nome, il partito comunista internazionalista ma con una testata diversa, «il programma comunista». Da questo momento, si legge nell'articolo autoelogiativo di cui trattiamo, bisogna datare «l'inizio dell'autentico lavoro di ricostruzione teorica, politica e organizzativa». Una «differenza»

dovevano pur trovarla...

Ci risiamo con una terminologia cara agli immediatisti e sempre combattuta da Bordiga: la mania della «costruzione», o della «ricostruzione», non appartiene alla tradizione della Sinistra comunista. Nel partito si è sempre parlato di *restaurazione teorica e politica* e di *formazione del partito*. La Sinistra comunista non *costruisce* teorie o partiti, né li *ricostruisce* una volta distrutti. Ma al nuovo «programma comunista» piace evidentemente ricostruire... la teoria, il partito, ... la verginità.

La scissione del 1952 per noi è sempre stato il punto di partenza effettivo dell'organizzazione formale del partito di classe (come il 1982 è stato il punto d'arrivo effettivo del percorso degenerativo del partito stesso) nel senso che con quella scissione si chiudeva il lungo periodo contraddittorio di attività a carattere di partito svolta e portata avanti dalle forze che si ricollegavano alla Sinistra comunista italiana e che combattevano non solo contro la società borghese ma anche contro lo stalinismo e i suoi partiti, prime fra tutti la Frazione di sinistra del Pci all'estero (Bilan, Prometeo, per capirsi). Con la scissione del 1952 il lavoro di *restaurazione teorica* - mai smesso dai militanti della Sinistra comunista in carcere o al confino o all'estero, in forma organizzata o ridotto a semplici contatti personali - prendeva il respiro, l'ampiezza e il peso di un lavoro organizzato e di partito sulla corretta prospettiva marxista e sulla effettiva tradizione teorica, politica e organizzativa della Sinistra comunista. Sennò, perché scindersi da «Battaglia comunista» se sulla questione sindacale, sulla questione nazionale e coloniale, sulla questione russa e sulla questione del partito fossimo stati del tutto omogenei e organicamente uniti?

Un altro passaggio dell'articolo sull'elogio della pazienza accenna alla crisi esplosiva del 1982. Nel partito, dopo la scissione del 1952, si dice, «*altre crisi si verificarono, fino a quella gravissima del 1982-83 che rischiò di distruggere l'enorme lavoro compiuto fino allora*»; e si conclude, più avanti, affermando che «*in qualche modo, essa fu la sintesi esplosiva delle crisi precedenti e la dimostrazione eclatante del vicolo cieco dell'impazienza*». Non si dice, ovviamente, cosa fecero allora gli attuali dirigenti del nuovo «programma comunista» per opporsi a quella impazienza e al liquidazionismo delle diverse specie che cercò effettivamente di distruggere il partito fino allora esistito. Non lo dicono perché non hanno fatto proprio nulla di buono, anzi, hanno disertato dalla lotta politica interna che si scatenò; niente medaglia! Insomma la tesi generale, in verità soltanto affermata e per nulla

elaborata e documentata, è che tutte le crisi sorte nel partito dalla scissione del 1952 in poi furono dovute all'impazienza, vuoi «*di tipo attivistico (impazienza nei confronti della teoria)*», vuoi «*di tipo intellettualistico (impazienza nei confronti dell'attività)*». Come dire: impazienza, malattia *senile* del comunismo.

Che bisogno c'è di fare tutto un lavoro di bilancio del corso di sviluppo del partito dalla sua formazione durante e dopo la seconda guerra imperialista, e delle sue crisi? Che bisogno c'è di andare a capire quali sono state le deviazioni di carattere immediatista e quali di carattere attendista, quali di tipo organizzativistico, quali di tipo localistico e gradualista, quali di tipo anticeutralista; che bisogno c'è di capire con quali errori e con quali difficoltà ha avuto a che fare il partito di ieri nel suo sforzo di svilupparsi come partito di classe all'altezza dei compiti che la situazione obiettiva imponeva, dunque non solo compiti «*perenni*» ma anche compiti dettati dalle situazioni concrete e attuali. Basta etichettare tutto quello che non va con l'*impazienza*, e il gioco è fatto. E' come dire che tutto ciò che non è in linea con la teoria, il programma e la prassi del marxismo intransigente è *opportunistico*; non importando di che tipo sia l'opportunismo che ci si trova a dover combattere, e di che tipo sarà quello futuro che ci si troverà a dover combattere domani. I nostri «*super pazienti*» hanno scovato la via più breve e meno faticosa per dire la loro sulle crisi del partito rivoluzionario, alla faccia di tutto il lavoro e le tesi che il partito stesso, al quale dicono di richiamarsi, e Bordiga in prima fila, hanno svolto sempre rispetto ad ogni crisi di partito. Una delle lezioni fondamentali della Sinistra comunista, e se volete di Amadeo Bordiga, è quella secondo la quale è dalle sconfitte, dai fallimenti, dalle controrivoluzioni che il movimento comunista trae e deve trarre i maggiori insegnamenti, non solo per trovare conferma storica alle tesi marxiste, ma anche perché il movimento di classe e rivoluzionario successivo non ricada negli stessi errori, nelle stesse sconfitte, negli stessi fallimenti. Evidentemente è troppo chiedere che il nuovo «programma comunista» dia ascolto a questa lezione; gli basta appuntarsi sul petto, allargato all'uopo, medaglie su medaglie, e discutere sull'impazienza altrui. I «*super pazienti*» non hanno avuto tempo e pazienza, in quindici anni!, di mettersi a lavorare sul bilancio delle crisi del partito, e fare il bilancio di tutte le questioni che in particolare l'ultima ed esplosiva crisi ha lasciato aperte: ripetiamolo, la questione sindacale, la questione nazionale, la questione del partito e dei rapporti con altri raggruppamenti politici oltre che con la

classe, la questione dell'organizzazione interna di partito, la questione del terrorismo, la questione della ripresa della lotta di classe e degli organismi immediati del

proletariato. Evidentemente, per i nuovi «programmisti», sono questioni che si sono mettono a posto da sole!...basta avere pazienza...

Medaglie e «patrimonio genetico»

Un'altra medaglia? Sì, nell'articolo c'è posto per un'altra enorme medaglia. Dopo aver ricordato che le origini dei comunisti di oggi vanno cercate fino al 1848, e che la sinistra marxista in Italia è già presente e organizzata fin dal 1912, passando per i vari periodi storici successivi, si giunge al nucleo fondamentale di tutto l'articolo, al cuore della questione, al motivo di fondo che ha stimolato l'autore a scriverlo e irresponsabili dell'organizzazione a pubblicarlo.

Grande attenzione, per favore, e silenzio; un rullo di tamburi introduca la nuova rivelazione; si dia lettura:

«E' evidente che questa nostra lunga storia (che nessun altro può vantare: lo diciamo con orgoglio e senza alcuna falsa modestia) non sarebbe stata possibile se non a date condizioni: vale a dire, il saldo possesso di una teoria marxista - boommm, un colpo di tamburo -

«liberata da ogni scoria e deformazione - boommm, boommm, due colpi di tamburo

«la capacità di leggere la realtà alla luce di quella teoria - boommm, boommm -

«la passione rivoluzionaria che permette di stringere i denti - boommm, - «e passare indenni - (indenni !?!?), boommm, boommm -

«anche attraverso i tempi bui - boommm, boommm, boommm -

«la caparbità con cui si cerca metodicamente il contatto con la classe - boommm, boommm -

«anche quando essa sembra lontana e insensibile alle nostre parole - boommm, boommm -

«E, soprattutto, la grande pazienza» - boommm, boommm, boommm, tutti in piedi, applausi scroscianti, ovazione!

Non pensiate di essere giunti all'apice dell'autoelogio che il nuovo «programma comunista» fa di se stesso. Ancora un po' di...pazienza.

«E' questa pazienza, per così dire «rivolta all'esterno», che ha permesso al nostro partito di resistere per tutti questi decenni lungo il filo rosso della tradizione comunista». Insomma, non ci vuol molto, signori, non si tratta di sforzarsi in una dura lotta controcorrente, in una lotta politica contro le più diverse deviazioni del movimento proletario dai compiti rivolu-

zionari che gli ha assegnato la storia, non si tratta di riconquistare e riassimilare la teoria marxista che continuamente la pressione materiale e ideologica della società borghese mistifica e stravolge; e non si tratta nemmeno di combattere contro le distorsioni, i pregiudizi, l'individualismo e il servilismo in cui l'anagrafe borghese imprigiona non solo i proletari in genere ma anche i comunisti rivoluzionari. Basta tanta pazienza, non occuparsi di questioni spinose, non immergersi in bilanci di crisi che potrebbero farci sorgere troppi dubbi, ed è possibile resistere decenni, passandoci sopra «indenni».

«E ad essa - continua l'elogio - ha corrisposto un'altrettanta preziosa pazienza «rivolta all'interno» - una pazienza che, al pari del possesso di una teoria finalmente restaurata e del senso di appartenenza a un'esperienza unica, è parte del nostro «patrimonio genetico» e tale deve diventare per tutti coloro che si avvicinano a noi».

Patrimonio genetico!?

Ci viene in mente una fortissima polemica che nel 1982-84 avemmo, ancora all'interno del partito pur nella sua rapida degenerazione, con il gruppo di militanti che, sull'onda della crisi esplosiva scoppiata nel partito e della disintegrazione del Centro, si autonominò Comitato centrale del partito, e si rappresentò successivamente, come risposta all'azione legale attuata dagli attuali proprietari e possessori della testata «il programma comunista», con un giornale intitolato «Combat». Costoro sostennero un'accusa contro la Sinistra comunista italiana di questo tenore: la Sinistra comunista italiana alla quale si riconosceva una grande capacità teorica, è stata sempre inetta sul terreno politico, e in questa inettitudine i «combatisti» vi scossero un «vizio d'origine»; insomma, come dire che la Sinistra comunista aveva nel suo «patrimonio genetico» l'inettitudine alla politica.

Ora, a quindici anni di distanza, se ne viene fuori il nuovo «programma comunista» a scovare invece una «virtù d'origine» della Sinistra comunista: la pazienza, la pazienza di chi sa attendere risultati dalle proprie azioni diversi da quelli desiderati, la pazienza di chi sa attendere che il proletariato maturi anche le condizioni soggettive sul piano

della lotta di classe, la pazienza di chi sa che può giungere una cocente sconfitta ma che la vittoria finale, contro la società capitalistica, è scritta nella storia del proletariato e della sua lotta rivoluzionaria, la pazienza di chi sa che il partito di classe, necessario allo scioglimento rivoluzionario, può non esistere per molto tempo o esistere ai minimi termini eppure va mantenuto in attività. Insomma la pazienza politica contro l'inettitudine politica.

Imparare a pazientare, dentro e fuori dell'organizzazione partito, non è sbagliato. Ma il fine qual è? e con quali metodi e mezzi il partito insegna ai propri militanti di non farsi prendere dall'impazienza? I metodi e i mezzi che il partito ha attuato nei quindici anni che dividono la stesura delle Tesi sull'organizzazione (1965-66) dalla crisi

esplosiva del 1982 come vanno valutati? Tutti impregnati di impazienza?, e il Centro del partito che faceva, dov'era? E il «patrimonio genetico» che avrebbe dovuto caratterizzare il partito anche allora, che fine aveva fatto? non è servito a nulla? O gli unici autentici, originali, geneticamente perfetti erano solo coloro che sono passati indenni in mezzo a tutte le crisi senza essere minimamente toccati o modificati, senza colpe e senza macchie, solo coloro che ad esempio durante la crisi esplosiva del 1982-84 si sono dileguati disertando la battaglia politica interna - naturalmente per non sporcarsi le mani - e non hanno dato conto delle loro responsabilità politiche e personali preferendo rincantucciarsi nei rapporti personali e nei sentimenti «di appartenenza» all'élite geneticamente pura?

Disertare è un po' morire

A che cosa serve, ex compagni di partito, osannare tanto una pazienza che voi non avete mai avuta? Quando è stato il momento di difendere politicamente, teoricamente e praticamente il patrimonio delle battaglie di classe della Sinistra comunista, quando è stato il momento di dare battaglia politica sul campo contro tutti i più diversi liquidatori del partito prendendosi la responsabilità di questa battaglia e di rappresentare un punto di riferimento per un grande numero di compagni disorientati e isolati a causa dell'esplosione del partito, sia in Italia che in Francia, in Svizzera, in Grecia, in Spagna, in America Latina, in Germania, in Africa e in Medio Oriente, dove eravate? Voi avete disertato, avete abbandonato quel partito che vi vantate tanto di rappresentare e della cui storia vi glorificate. Dov'era la vostra pazienza, assolutamente necessaria per continuare ad intervenire all'interno dell'organizzazione e per spiegare instancabilmente in quei periodi di grande difficoltà alla maggioranza dei compagni quali erano i pericoli del contingentismo, dell'attivismo, del volontarismo e del fatalismo, dell'attendismo, del propagandismo? In quel periodo siete diventati di colpo estremamente impazienti nel dileguarvi, e avete girato le spalle a tutti. Evidentemente non sapevate assolutamente che pesci prendere, altro che passare «indenni» nei tempi bui...

Noi siamo rimasti sul campo, a lottare faccia a faccia con i liquidazionisti della prima, della seconda e della terza ora, a difendere il patrimonio teorico, politico e materiale del partito lontano dai tribunali e dai personalismi. Il nostro obiettivo era di strappare al disorientamento e alla disperazione liquidazionista più forze

possibili; al di là del risultato finale, questo doveva essere fatto anche a costo di qualche errore.

Voi, per primi, avete gettato alle ortiche gli insegnamenti della Sinistra comunista che non ha mai, nemmeno nei momenti più duri dell'esilio, della repressione fascista combinata con la repressione stalinista, abbandonato la battaglia di classe ma lottato a viso aperto. I compagni fuori d'Italia chiedevano risposte politiche, indicazioni di lavoro e di lotta; come avete risposto, voi? chiudendovi nei vostri confini locali, nel calduccio delle vostre case, a riprova che l'internazionalismo che caratterizza ogni comunista rivoluzionario organizzato o no in partito non fa parte del vostro «patrimonio genetico».

Voi non avete avuto la pazienza necessaria, quella che doveva spingere a non abbandonare nelle mani e nel raggio di influenza dei liquidatori i compagni titubanti, meno robusti teoricamente e inesperti nell'affrontare crisi interne di notevole profondità. Avete avuto invece una gran fretta a smobilitare, a gettare armi e bagagli e ritirarvi in attesa di vedere come andava a finire! La pazienza che osannate nel vostro giornale è strumentale: vi serve soltanto per appiccicarvi qualche medaglia in più e per turlupinare incoscienti lettori e simpatizzanti che non conoscono le vicende passate del partito e non conoscono il vostro atteggiamento egualmente liquidatorio di quello che altri, molto più rumorosamente, è assodato, hanno attuato al fine di distruggere anche solo il ricordo della Sinistra comunista e del partito comunista internazionale in quanto tale. Voi il bilancio delle crisi del partito non lo farete mai, vi suicidereste piuttosto; non lo farete non

solo perchè non lo avete voluto e non lo volete fare, ma perchè non siete in grado di farlo: ve lo impedisce la visione personalistica che avete del partito e della sua storia, ve lo impedisce la concezione fondamentalmente attendista e metafisica

(1) Fin dal numero 367 (12 novembre - 10 dicembre 1982) del giornale di partito in francese «le prolétaire», come dal numero 20 (29 ottobre 1982) del giornale di partito in italiano «il programma comunista», abbiamo cominciato a mettere le basi del lavoro per il bilancio generale delle crisi del partito. Questo lavoro, proseguito inevitabilmente in modo contraddittorio e spesso fra contrasti tra le forze che variamente mascherate continuavano l'opera liquidatoria nel troncone di partito rimasto ancora organizzato e le forze che lottavano per riconquistare la prassi e le posizioni politiche correttamente marxiste al fine di riunirsi in modo sano in una nuova organizzazione di partito, questo lavoro è continuato all'interno del partito, e di quel che ne rimaneva dopo la crisi esplosiva, per tutto il 1983 e il 1984, fino a quando le odierne forze che rappresentiamo si sono riconosciute nella stessa battaglia e nella stessa prospettiva, riorganizzandosi assieme e in modo globalmente omogeneo. Nel frattempo, altri gruppi di militanti provenienti dalla frammentazione del partito di ieri e che non avevano abbandonato all'immediato un minimo di attività politica si organizzavano in modi diversi: il troncone più numeroso in Italia si andava caratterizzando con un'attività indirizzata prevalentemente sull'intervento immediato e che sfocerà nella costituzione di un gruppo critico nei confronti della Sinistra comunista rappresentato da un giornale intitolato «Combat, per il partito comunista internazionale»; un altro gruppo costituito soprattutto di militanti più anziani autoesclusi dalla lotta politica interna e fortemente disorientato per tutto il periodo che va dalla Riunione generale di partito del Luglio 82, passando per lo scoppio della crisi generale nell'ottobre 82, fino alla fine del 1984, si riorganizzerà al fine di riprendere possesso della testata del partito «il programma comunista» nel frattempo non più controllata dal vecchio centro del partito esploso pure lui, ma da un sedicente comitato centrale. Altri militanti, in modo più o meno sparso e individuale, non solo in Italia, e per quel che ne sappiamo noi, si avvicinarono ad altre formazioni provenienti a loro volta da scissioni precedenti (come «il partito» di Firenze, il gruppo di Schio, i

che avete del lavoro di partito, ve lo impedisce la prassi democraoide e amministrativa che avete avuto e che avete nell'organizzazione del partito.

Di questo vostro «patrimonio genetico» ne facciamo davvero a meno.

«quaderni internazionalisti» di Torino, «el oumami» in Francia) o si riuniranno in gruppi ex novo (come il «Moiyen Orient Révolutionnaire» in Francia, «el comunista» in Spagna). Dati i mille rivoli che si stavano formando dopo l'esplosione della crisi dell'82, e tutti sedicenti eredi della Sinistra comunista e di Bordiga in particolare, non era forse necessario lavorare seriamente e prioritariamente al bilancio delle crisi del partito e alla riconquista del patrimonio marxista del partito di ieri? Per noi sì, e lo facemmo, finché ce ne fu data la possibilità pratica, all'interno dell'organizzazione di partito pur nel suo processo rapidamente degenerativo come è dimostrato dalla lotta portata fino in fondo contro ogni forma di liquidazionismo, da quella sentimental-attendista (che grazie ad una azione legale in tribunale riprenderà il controllo del «programma comunista») a quella virulenta e contingentista (che darà i natali a «combat»), a quella dichiaratamente movimentista che proponeva l'autoscoglimento del partito in quanto organizzazione politica. Questa battaglia diede l'opportunità ai compagni franco-svizzeri di mantenere il controllo del giornale di partito «le prolétaire» e della rivista teorica in più lingue «programme communiste», «el programa comunista», ecc., e nessuna azione legale da parte dei proprietari legali della testata è stata intentata contro di essi; tutti loro, nonostante i contrasti politici anche duri, avevano assimilato la lezione che la Sinistra ci ha trasmesso su questo tipo di questioni: la difesa dell'onore del partito e dei suoi giornali non si fa in tribunale, ma sul terreno della lotta politica aperta e dichiarata. Se con questa lotta non si riesce a mantenere il possesso del giornale di partito (come del suo materiale in volumi, opuscoli, attrezzature per la stampa, sedi, cassa, ecc.), si finirà per editare un altro giornale, punto e basta. È stato fatto proprio così nel 1952 all'epoca della scissione con «battaglia comunista»; non c'era alcun motivo politico, di principio, teorico o tattico per tenere una prassi opposta nel 1982-84. Oltretutto in Italia vi erano a disposizione già altre due testate, «il comunista» e «il proletario»; e se non ci fosse stata all'immediato alcuna alternativa, si trattava semplicemente di

registrarne una nuova e abbandonare la vecchia, pur gloriosa testata del partito, al suo proprietario legale borghese.

Fin dal primo numero de «il comunista» (febbraio 1985) e dai corrispondenti numeri de «le prolétaire», il lavoro di bilancio politico delle crisi del partito ha preso l'ampiezza, la continuità e il peso che doveva prendere per permettere alle forze antiliquidazioniste di trovare le condizioni politiche e pratiche più coerenti per riorganizzare formalmente il partito comunista internazionale.

Molti sono stati gli scritti e le riunioni dedicati a questo bilancio; e molto di questo lavoro ha trovato spazio nei nostri giornali e nella rivista teorica di partito in francese «programme communiste» e in spagnolo «el programa comunista». Entro l'anno usciremo con un opuscolo in cui raccogliamo questi lavori, dando loro una veste più condensata e leggibile. Vi si troveranno tutte le questioni più spinose che il partito di ieri ha dovuto affrontare e contro le quali ha cozzato fino ad andare in mille pezzi. Da marxisti sappiamo che al partito formale, all'organizzazione fisica dei militanti chiamata partito, può succedere di degenerare fino a trasformarsi in altra cosa dalle sue origini (il movimento proletario e comunista nella sua storia è costellato di fatti di questo tipo, segni delle sconfitte che esso ha subito finora) oppure fino ad esplodere in mille frammenti (come è successo al nostro partito di ieri). Da marxisti siamo chiamati a ricominciare l'opera di formazione del partito di classe e a riassimilare la teoria, il programma, i principi, le battaglie di classe che il movimento comunista rivoluzionario consegna storicamente alle generazioni successive. Senza sentimentalismi o campanilismi «di partito», senza attaccamenti personali a simboli o slogan, senza culto della personalità di capi carismatici.

— IL COMUNISTA N° 55 - Giugno 1997 —

LETTERE AL GIORNALE

Gli interrogativi sulle scissioni avvenute nel partito ripropongono la necessità di tirare sempre le lezioni dalle crisi di una organizzazione che si è assunta il compito di ricostruire il partito di classe risalendo dall'abisso in cui la controrivoluzione gettò il movimento comunista internazionale

Cari compagni,

dopo aver letto saltuariamente il vostro giornale, prima ancora, «Programma Comunista» fino alla fine '83 e per i primi numeri di «Combat», desidererei riflettere seriamente sulle vostre posizioni ed in particolare capire le origini delle continue scissioni di «Programma» che hanno, di fatto, portato alla dissoluzione dell'organizzazione.

Sarei lieto se mi poteste inviare del materiale chiarificatore in proposito.

Qual'è inoltre l'attuale situazione delle forze provenienti da «Programma»? Esiste ancora «Combat» e su quali posizioni? O si è totalmente dissolto?

Quali differenze sostanziali esistono fra voi e l'attuale «Programma Comunista»? Ringraziandovi ed attendendo una vostra risposta vi mando fraterni saluti.

F. L., Brescia

Il problema è effettivamente serio e certamente non è possibile esaudire la tua richiesta con una lettera. Ma, a grandi linee, tenteremo di fare un quadro.

Già nel corso del 1981 e 1982 è possibile rintracciare nelle pagine di «programma comunista» una serie di articoli coi quali si tentava di porre sulla giusta rotta il problema dello sviluppo del partito, e i problemi connessi: i compiti pratici, l'attitudine da acquisire di fronte a questi compiti, la valutazione dei movimenti sociali e delle forze politiche da essi emanate, la preparazione teorica e politica rispetto a prospettive che il partito si dava quanto a ripresa della lotta di classe e al suo specifico contributo affinché i sintomi di questa ripresa fossero chiaramente individuati e messi a profitto per una reale riorganizzazione classista del proletariato sul terreno della difesa delle condizioni di vita, di lavoro e di lotta immediate.

Questi problemi non erano in realtà «nuovi», e non si aspettavano il 1981/82 per metterli all'ordine del giorno. Già negli anni precedenti il partito li aveva affrontati non solo sul piano teorico e politico generale ma anche pratico, come ad esempio nel caso del movi-

mento dei comitati di base in ferrovia, nella scuola, negli ospedali, nei casi di lotte sociali contro l'oppressione degli immigrati, sul tema della casa, del carcere, della nocività in fabbrica e sul territorio. Ma in quegli anni, proprio in forza di un minimo di esperienza diretta che il partito fece attraverso l'attività delle sue diverse sezioni, in Italia, in Francia e in altri paesi, si pose il problema di sistematizzare questa esperienza, di rapportarla all'inquadramento generale dell'attività di partito, di farne un bilancio non episodico o «a caldo» ma più generale per poterne trarre delle lezioni pratiche sul piano dell'attitudine del partito, della sua effettiva acquisizione politica delle esperienze pratiche, della sua corretta corrispondenza rispetto non soltanto ai grandi principi ma alle linee politiche e tattiche definite da un'elaborazione collettiva e nello stesso tempo centrale e centralistica.

Ebbene, possiamo dire che è proprio sul piano della necessaria sistematizzazione della esperienze pratiche fornite dalle diverse sezioni, sul piano quindi delle lezioni politiche e tattiche da tirare da una pur non estenuante e complessa attività pratica del partito sul terreno della lotta immediata, che il partito ha incontrato negli anni 1981/82 le maggiori difficoltà fino alla sua esplosione organizzativa.

Ad es., la riunione generale del partito del novembre 1979 mise al centro dei problemi la questione della valutazione del ciclo storico dei moti nazional-rivoluzionari nelle aree della cosiddetta «periferia» dell'imperialismo, e la questione dell'evoluzione storica dei sindacati nei paesi imperialisti, con particolare riguardo all'Italia e alla Germania (i due paesi che prima degli altri espressero nella loro storia in modo organizzato e stabile la forma fascista di governo borghese). Le questioni trattate dovevano infatti servire da bilancio storico-politico dei compiti del partito di classe di fronte a problemi del movimento sociale di classe in una certa misura permanenti e che sono direttamente legati alla lotta sociale e politica immediata, dato

il loro quadro.

Nel partito queste questioni sono sempre state considerate ostiche e particolarmente delicate; questo non perché ci si considerava, e si era, un piccolo e minuscolo partito con rare occasioni di influenza non diciamo strati di proletariato ma anche solo elementi del proletariato e in forma stabile; e nemmeno perché dopo la morte di Amadeo Bordiga (1970) si fosse persa la forza teorica che Bordiga certamente aveva, ma che divenne forza agente nella misura in cui le sue capacità e la sua grande esperienza di militante comunista furono integrate in una attività a carattere di partito. Tutti i problemi che si pongono sul terreno della lotta immediata sono, per i comunisti rivoluzionari, ardui e di non facile soluzione; proprio perché sono questioni legate alla vita quotidiana i cui limiti e il cui quadro di compatibilità con la società borghese e le sue contraddizioni mettono costantemente in contraddizione l'attività di un partito votato alla distruzione del modo di produzione capitalistico e dei meccanismi sociali che ne conservano l'esistenza contro ogni logica storica, ma nel contempo agente in questa società e in particolare nelle file della classe proletaria essa stessa prodotta e fattore di contraddizioni sociali. Si lotta accanitamente per l'aumento dei salari oggi pur sventando come obiettivo finale il comunismo, cioè una società in cui il lavoro salariato sarà completamente sparito e dimenticato.

La lotta sul piano immediato che la classe proletaria fa, e non può non fare pena la sua completa subordinazione schiavistica agli interessi e ai voleri della classe dominante borghese, non rappresenta il livello decisivo dello scontro storico fra proletariato e borghesia, ma rappresenta il livello determinante della capacità del proletariato di organizzarsi in modo indipendente dalle forze borghesi e di porsi come reale alternativa nella soluzione delle contraddizioni sociali della società borghese. Questo livello di lotta immediata — precisiamo che normalmente si intende come lotta economica, ma

In realtà può avere carattere sociale e politico pur rimanendo nelle compatibilità del quadro borghese; può essere il caso della lotta per le 6 ore di lavoro giornaliero, o per il riconoscimento di un'organismo di tipo sindacale, o per il diritto di riunirsi, organizzarsi politicamente, pubblicare della stampa ecc. — non può essere abbandonato dai comunisti rivoluzionari col pretesto che loro mettono le loro forze a disposizione solo della rivoluzione... quando verrà; vorrebbe dire abbandonare il proletariato al completo dominio ideologico e pratico delle forze della borghesia che, attraverso l'opportunismo e del collaborazionismo interclassista, hanno tutto l'interesse che il proletariato rimanga inchiodato al livello della lotta immediata e quotidiana. In questo modo i comunisti rivoluzionari, invece di diventare gli elementi di avanguardia del proletariato e di essere riconosciuti tali nelle sue file, si trasformerebbero in puri ciarlatani.

Il livello di difficoltà che il nostro partito di ieri incontrò al proprio interno ti può essere più chiaro col fatto che per lungo tempo si dovette lottare nelle nostre file di partito per acquisire il compito di intervenire nelle lotte immediate del proletariato — in fabbrica, e nel sociale — non limitandosi a diffondere i principi generali del comunismo rivoluzionario autentico, contro ogni falsificazione opportunista (cosa certamente da fare sempre), ma a portare un contributo pratico, quindi certamente parziale, nella lotta di difesa delle condizioni di vita, di lavoro e di lotta stessa dei proletari. Nel nostro partito, soprattutto col 1968 studentesco e con l'autunno caldo 1969, iniziò una dura e logorante lotta politica fra tendenze diverse e contrapposte: una lotta politica che doveva epaventare i militanti più deboli dal punto di vista dell'acquisizione teorica e dal punto di vista della tempra di lottatori, tanto che vi fu un gruppo che teorizzò addirittura che nel partito rivoluzionario non ci deve essere lotta politica! Da allora, l'organizzazione di partito conobbe diverse scissioni e in generale tutte incentrate su questioni di attività pratica e di organizzazione. Diverse furono le teorizzazioni e non sempre tempestive ed esaurienti furono le risposte che il partito — attraverso il suo centro politico — seppe dare. Nonostante le scissioni, l'organizzazione comunque crebbe di numero e si estese in diversi paesi; cosa che complicò e ingigantì i problemi di ordine pratico sul piano organizzativo, e che complicò non poco i compiti di indirizzo e di omogeneizzazione dell'intera organizzazione.

In questa lettera non intendiamo « fare il bilancio delle crisi del partito »; abbiamo solo voluto mettere il dito nella piaga, nel punto debole. Al « bilancio » abbiamo de-

dicato forze e materiali, e ancora ne dedichiamo dato che trent'anni di attività politica di un partito non si possono valutare con un voto scolastico o con un tratto di penna. Già nei numeri di « programma comunista » dall'ottobre '82 al giugno '83 puoi leggere diversi materiali che riguardano l'ultima crisi, quella appunto esplosiva dell'ottobre '82. Una crisi che però ha continuato ad agire all'interno dell'organizzazione, anche dopo i primi colpi dell'ottobre '82, e che ha generato una serie di crepe e fratture fino ad arrivare alla comparsa di « combat » e alla sua misera fine, alla ricostituzione di un gruppo a se stante intorno alla vecchia testata « programma comunista » alla nostra rottura con « combat ». Sebbene l'epicentro della crisi dell'82 sia stato in Francia, e l'epicentro della crisi dell'83 sia stato in Italia, è tutta la rete internazionale ovviamente che è stata scossa andandosene in frantumi.

Nei primi numeri de « il comunista » abbiamo subito iniziato a dire la nostra sulla crisi interna e sulle vicende che hanno portato alla formazione di diversi gruppi che si richiamavano tutti allo stesso cappo. Nel contempo lavorammo a chiarire una serie di questioni che furono vitali nel partito di ieri (la questione della propaganda comunista, quella degli organismi proletari immediati, quella dell'antimilitarismo e del pacifismo, la questione palestinese — che fu il detonatore della crisi in Francia e in Germania —, la questione dell'organizzazione di partito e della formazione del partito stesso — che fu al centro della crisi in Italia). In particolare puoi riferirti ai seguenti articoli:

- il nostro percorso politico (« il comunista », n. 1/1985)
 - A che cosa ci richiamiamo (« il comunista », n. 1/1985)
 - Problemi e prospettive per l'antimilitarismo (1/1985)
 - Teologia della liberazione (« il comunista », 2 e 3, 1985)
 - Propaganda comunista, fattore essenziale della preparazione rivoluzionaria (« il comunista », n. 2/1985)
 - In difesa del programma comunista (« il comunista », n. 2/1985)
 - Appunti sulla questione della lotta immediata e degli organismi proletari indipendenti (« il comunista », n. 3-4, 5, 6/85)
 - I « ragazzi dell'85 »: la navicella studentesca dal pantano dell'interclassismo alla palude della conservazione sociale (« il comunista », n. 6/1985)
 - Riprendendo la questione del terrorismo (« n. 1/1986)
 - Antimilitarismo di classe e guerra (« n. 4-5/86 e successivi)
- Quanto al « bilancio » della crisi di partito puoi riferirti agli articoli seguenti:
- Che cosa significa fare il bilancio della crisi di partito?

(« il comunista » n. 6/86)
— La riconquista del patrimonio teorico e politico della Sinistra comunista passa anche attraverso la riacquisizione della corretta prassi di partito (« il com. » nn. 8, 9-10/87).

Ritornando al problema che hai posto, cioè di capire le origini delle continue scissioni di « Programma », crediamo che si debba innanzitutto sempre collegare l'attività di un'organizzazione politica sia ai suoi caposaldi programmatici e politici, sia alla situazione sociale e storica in cui l'attività viene svolta.

Ciò vale per qualsiasi organizzazione politica degna di questo nome. Per quanto riguarda il nostro partito di ieri, durante e dopo la crisi dell'82-83 sono state avanzate due concezioni a nostro avviso del tutto idealistiche. Secondo alcuni le scissioni e la finale esplosione erano state provocate dall'assenza di un capo della statura di Amadeo Bordiga; infatti questi elementi facevano risalire la « degenerazione » politica e organizzativa del partito al 1968, cioè da quando Amadeo Bordiga scrisse, per l'ultima volta di proprio pugno delle Tesi (sulla questione organizzativa, note come Tesi di Napoli e Milano per essere state presentate in due riunioni generali tenute in quelle due città). Secondo altri, ed è stata la concezione di « combat », la « degenerazione » va fatta risalire molto indietro nella storia, e cioè alla stessa formazione della Sinistra comunista italiana di cui si volle trovare un « vizio d'origine », vizio che sarebbe consistito in una attitudine teorica ma non « politica », vizio evidentemente, per questi elementi, mai superato.

I primi, dunque, hanno fatto dipendere la tenuta o meno di un'organizzazione di partito dalla presenza attiva di una specie di superuomo, onnicompente. Bell'esempio di materialismo dialettico, davvero! I secondi, invece, hanno fatto dipendere la tenuta o meno di un'organizzazione di partito da una specie di condanna storica, di destino dannato che ha segnato in negativo il corso di una corrente che si è dimostrata storicamente l'unica ad aver visto giusto quanto ad errori politici fin dal 1920, ben prima che l'internazionalismo di Lenin cominciasse a degenerare. Anche qui, abbiamo un bell'esempio di « politici ».

In realtà le cause della crisi del partito vanno sempre cercate con un metodo che non può essere allegato dal metodo col quale i marxisti valutano le situazioni storiche e sociali e le forze sociali e politiche nel loro rapporto di forza. Il metodo di valutazione è sempre uno solo per il marxismo, non ne esistono tanti fra i quali « scegliere » quello che sembra più « adatto ». Le cause oggettive hanno in generale il peso maggiore, ciò però non significa nascondere o cancellare le cause soggettive. Si fanno i bilanci proprio per capire quali sono

le cause di una sconfitta e quale è stato il peso degli errori soggettivi del partito (del partito, cioè di un'organizzazione collettiva, non dei singoli militanti) rispetto alle cause oggettive. Si fanno i bilanci per spiegare le sconfitte e per tirare lezioni per il futuro, non per giustificare gli errori, non per giustificare le proprie debolezze.

D'altra parte, il partito, organizzazione collettiva di militanti che si associano volontariamente e coscientemente, non è mai solo il prodotto di forze oggettive, è anche fattore di storia; il che significa che non si limita a digerire la teoria marxista, ma tende ad agire sempre, in qualsiasi situazione, anche la più sfavorevole, nella società e nelle file del proletariato con due obiettivi fondamentali: importare la teoria marxista nel proletariato, influenzare nell'azione pratica la parte decisiva del proletariato. Questi due obiettivi il partito non può pretendere di raggiungere d'un sol colpo, e non può pretendere di ottenerli in forza della sola sua coerenza sul piano teorico, o della sua forte volontà sul piano dell'attività pratica. Prendere una strada piuttosto che l'altra, dare più peso ad una e meno all'altra, ecco il distorto modo di vedere i compiti del partito e le sue difficoltà che si è diffuso all'interno dell'organizzazione negli ultimi anni prima dell'82, tanto distorto da generare vere e proprie ossessioni: da un lato fare, fare, intervenire, intervenire, intervenire, e dall'altro ripetere i principi, propagandare i principi, chiudere l'organismo-partito in una specie di torre d'avorio per non farsi contaminare dall'opportunismo. Tremenda paura di fare errori, di scontrarsi sul terreno impuro della lotta immediata e politica, tremenda paura — in realtà — di prendersi la responsabilità di avanguardia politica della classe, cioè di partito.

Nella lotta politica che si è sviluppata all'interno dell'organizzazione, sono diverse le tendenze venute alla luce, e molte sfumature hanno distinto compagni e sezioni intere: nella misura in cui questa lotta politica si è mantenuta sul binario dell'interesse collettivo di chiarificazione e sul piano della lotta fra compagni che effettivamente hanno a cuore le sorti del partito di classe perché hanno a cuore le sorti della lotta di classe del proletariato, condurra e parteciperà significava comunque partecipare ad una chiarificazione politica, lungi dagli aspetti personalistici che sempre prima o poi sorgono. Le abitudini mentali e pratiche che la società borghese, con il suo individualismo e coi suoi degeneranti stimoli alla carriera e al prestigio personale, produce in permanenza sono sempre in agguato e possono « riconquistare » in ogni momento coloro che sono un giorno sfuggiti per abbracciare la causa della distruzione della società presente. E ciò riguarda soprattutto

to gli elementi che provengono dagli strati sociali borghesi e piccolo-borghesi, i « transfughi » come li chiamava Lenin, assolutamente più sensibili alle lusinghe e alle molle di un'organizzazione sociale interessata a mantenere gli uomini sotto le leggi del profitto e della proprietà privata.

Ma anche nel nostro partito di ieri si creò la situazione nella quale cominciò a diventare più importante chi faceva o diceva una certa cosa e non quello che veniva fatto o detto. Le parentele, le amicizie personali, i clan cominciarono ad assumere peso; si crearono « schieramenti » non politici ma intorno a quel dato compagno. Inevitabile la comparsa delle manovre di corridoio, la falsa disciplina formale; il pettegolezzo cominciò a diventare l'interesse principale, mentre le posizioni politiche, le discussioni su di esse cominciarono ad assumere la caratteristica di un pretesto per attaccare tizio o caio. Questa degenerazione doveva necessariamente portare alle rotture che poi ci sono state, soprattutto quando lo stesso centro politico del partito fu investito direttamente da questa porcheria. L'esplosione che c'è stata è stata determinata, d'altra parte, anche dalle fortissime attese che si erano create nel partito rispetto alla grande molla di attività e di interventi che si faceva; attese che non potevano essere soddisfatte perché la situazione oggettiva non poteva soddisfarle in quanto il proletariato dei paesi imperialisti e soprattutto dei paesi dove il partito era presente con le sue sezioni — al di là di alcuni sussulti di classe — non imboccava ancora la effettiva ripresa della lotta di classe su larga scala; in quanto il proletariato dei paesi arretrati e anche di quelli dove il partito era comunque presente con suoi militanti, per quanto più combattivo e indomito di quanto fosse lecito attendersi (data la continua e giogante repressione cui era sottoposto e data la misera situazione sociale in cui era costretto a vivere oltre alla troppo recente esperienza organizzativa a livello sindacale e politico), non era in grado di balzare sul proscenio della situazione internazionale alla maniera del proletariato russo del 1905/1917. Non era il caso del proletariato palestinese, non era il caso di quello iraniano, tanto meno di quello nicaraguense e non lo fu di quello polacco: proletariato ancora troppo vincolato a tradizioni nazionalistiche e religiose, ancora troppo vincolato al « bisogno di democrazia », ad una forma di « antimeritarismo » tutta piccolo-borghese e reazionaria.

La lotta politica contro le diverse forme che prese la degenerazione liquidazionista all'interno del partito non è stata per niente omogenea e lineare. Compagni che si opposero al liquidazionismo dell'ottobre '82, divennero poi essi stessi

liquidazionisti nell'83, come è il caso di coloro che formarono poi « combat ». Compagni che resistettero all'esplosione dell'82 rimanendo nell'organizzazione di partito e che confidarono che la scissione fosse conclusa potendo così « riprendere il cammino » senza altri grossi problemi, non ebbero poi la forza di lottare contro gli effetti successivi della crisi e in particolare contro la tendenza che divenne poi « combat », e si abbandonarono a « rivincite » di tipo legale (azione giudiziaria per prendersi la testata « programma comunista ») e moralistiche senza portare in campo un contributo di lotta politica al fine di meglio separare le tendenze liquidazionistiche dalla tendenza reputata corretta e coerente col marxismo e con la tradizione di battaglia di classe della Sinistra comunista. Se coloro che formarono « combat » trovarono nel « vizio d'origine » della Sinistra comunista la giustificazione della propria impotenza e incoerenza politica e teorica, coloro che si organizzarono intorno al nuovo « programma comunista » trovarono nell'arrogante prepotenza e attivismo di « combat » la giustificazione del proprio attaccamento sentimentale e moralizzante, ma politicamente inerte, al vecchio partito. Altri, dopo l'82 e l'83, soprattutto all'estero, raggiunsero il gruppo che se ne andò dal partito nel settembre '82 (un mese prima dell'esplosione in Francia) su posizioni attendiste e personalistiche. Questi continuano a chiamarsi anch'essi « partito comunista internazionale », rivendicano le linee che distinguono il partito e che compaiono nella manchette del giornale, pontificano su ciò che è giusto e che cosa è sbagliato attendendo che il proletariato... maturi per la rivoluzione.

« Combat », come inevitabilmente doveva succedere, dopo che il suo lavoro contro ciò e chi rappresentava il partito di ieri si consumò, dopo aver infangato il nome del partito e fatto a pezzi le poche posizioni corrette su cui in qualche modo in precedenza si era appoggiato per la sua « lotta interna », dopo aver saggiato i contraccolpi della propria arroganza e dello strafottente personalismo con cui aveva « messo alle corde » i vecchi militanti del partito, si è discolato come una vesca bucata.

« Programma comunista » nuova edizione potrebbe dare l'impressione di sostenere esattamente le stesse cose che sosteniamo noi. Dal punto di vista superficiale è vero. Molti articoli che pubblica non ci trovano in disaccordo, anche se il taglio che diamo alle stesse questioni è molto diverso. Ma ciò che ci separa oggi è quello che ci ha separato ieri: la valutazione della crisi del partito, la questione della formazione del partito. Insomma si tratta della questione centrale per i marxisti rivoluzionari. Essi hanno considerato la crisi

esplosiva dell'82/83 come una crisi più estesa e profonda di altre precedenti, dalla quale si trattava solo di uscire e riprendere il cammino di sempre; come un « incidente di percorso ». Essi hanno considerato che fare il bilancio delle crisi di partito voleva dire mettere in discussione il partito stesso — cosa che non deve mai essere fatta, evidentemente — e quindi l'hanno sempre osteggiato ritenendolo addirittura dannoso. Considerano l'azione giudiziaria sostenuta per ottenere nelle proprie mani il giornale-programma comunista « come un'azione resa necessaria dato che non avevano la forza fisica per strapparli di mano a coloro che dirigevano il partito in Italia dal giugno 83 e che poi daranno vita a « combat »; naturalmente non è passato per la loro testa l'idea che si trattava di fare una lotta politica innanzitutto, a difesa non solo del programma e della tradizione di partito ma anche degli strumenti concreti di attività del partito (materiale, pubblicazioni, soldi, macchine da scrivere ecc.); ritiratisi sull'Aventino, abbandonarono tutto in mano agli avversari, salvo chiamare in causa il tribunale borghese perché questo decidesse che la proprietà privata di una testata fosse difesa contro ogni reato di lesa proprietà. Oggi rappresentano formalmente una « continuità » col partito di ieri grazie ad un nome di giornale ottenuto per gentile interessamento di un giudice borghese. Quanto a considerarsi gli « unici » e « veri » eredi della Sinistra comunista e del partito di ieri, dai fatti ora brevemente ricordati risulta che essi lo facciano dipendere semplicemente dal fatto di avere un giornale che porta lo stesso nome (come se i socialisti di oggi, visto che pubblicano ancora l'Avanti! potessero dire di rappresentare una perfetta continuità con il partito che un certo tempo addietro rappresentava effettivamente rivoluzionario poteva esistere in Italia alla fine dell'800 e all'inizio del sec. XX), e dal fatto di aver radunato un certo numero di vecchi militanti. Ci vuole ben altro per rappresentare un'attività di partito in continuità con la Sinistra comunista e con lo stesso partito comunista internazionale di ieri.

In polemica con loro fin dall'inizio della crisi dell'82, noi abbiamo tentato più volte di spingerli a scendere sul terreno della lotta politica aperta considerando che non era tizio o calò che aveva « messo in discussione » il partito, ma era il partito nella sua maggioranza di sezioni che si era messo in discussione e che il problema reale non era quello di ritirarsi in un angolo « pulito » per vedere fino a che punto gli avversari sarebbero giunti, ma quello di accettare la sfida, accettare la battaglia politica anche solo per strappare agli avversari del partito un solo militante. Noi

intendevamo così la difesa dell'onore del partito, del suo patrimonio programmatico e politico, della sua tradizione di battaglia di classe e dei suoi strumenti — per quanto minimi — di attività concreta. Oggi fra noi e loro non c'è più terreno comune di polemica, il che significa che non è prospettabile una eventuale chiarificazione politica e una successiva riunificazione. Essi ci hanno dato per persi da parecchio tempo, e non si sono mai degnati di rispondere pubblicamente ai nostri articoli. Forse pensano che non parlando di noi, noi non esistiamo...

Verrà comunque il giorno in cui un loro lettore, un loro simpatizzante vorrà sapere perché il partito comunista internazionale/programma comunista nell'82 è andato in frantumi; che cosa risponderà l'attuale « programma comunista »? Che c'è stato un colpo di mano? che una cricca trotzko-liquidazionista si impadronì un giorno della direzione e mise in liquidazione il partito? Sarà lecito chiedere allora: ma voi che cosa avete fatto, che battaglia avete dato, dove eravate?

[...]

L'abbiamo dato per scontato, forse sbagliando, ma parlando come « il comunista » in realtà parliamo a nome di un'organizzazione di partito, certamente di forze modestissime, che pubblica anche un bimestrale in lingua francese « le prolétaire » (la vecchia testata del partito non ci è stata data da un giudice francese, ma l'abbiamo difesa con una battaglia politica portata avanti con determinazione e correttezza politica), una rivista teorica in francese « programme communiste » e in spagnolo « el programa comunista ».